

Kambanj Tshikalandand è congolese. Laureato in pedagogia e direttore di una scuola nella sua città, è arrivato a Firenze per studiare agraria, lasciando le sue attività, ma non dimenticando la sua prima missione: «Tornare per dare un futuro alla mia gente». Ha varcato la soglia di via dei Pescioni, nel cuore della città, perché al Centro internazionale studenti Giorgio La Pira aiutavano gli studenti stranieri e insegnavano l'italiano.

In cima a quelle scale in pietra, gli sguardi che ha incrociato non erano quelli di semplici insegnanti: guardavano oltre la sua pelle. Erano occhi amici. Oggi, a distanza di 30 anni, quegli stessi occhi guardano la figlia Kaaj che, nella città toscana, studia economia dello sviluppo. Anche lei legata al Centro, anche lei impegnata ad apprendere quello che il padre chiama «il vivere per amore cercando l'unità dei cuori e dei valori capaci di ispirare politica ed economia».

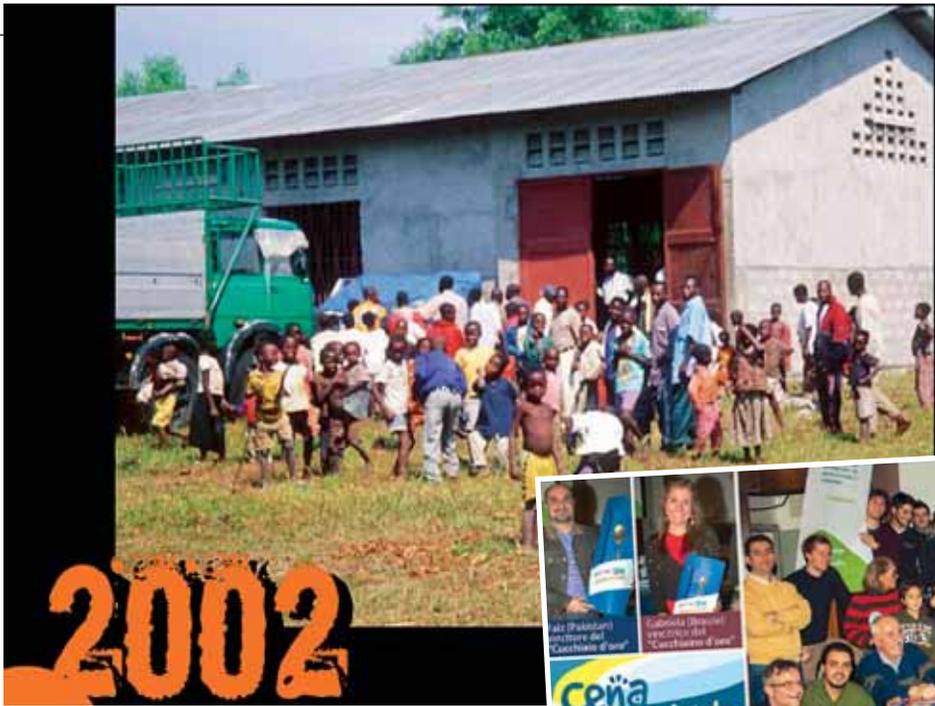
Kambanj è tornato in Congo quando infuriava ancora la guerra, fedele al suo giuramento. Ora è direttore del gabinetto aggiunto al ministero degli Affari sociali, ha fondato una ong che ha realizzato, insieme agli amici italiani, una scuola elementare modello, una chiatta per il trasporto e il commercio che consente a decine di persone di lavorare e vivere, una falegnameria, l'elettrificazione di un quartiere di Kinshasa e opere per l'accoglienza dei rifugiati dal Congo Brazzaville. «Il mio modello di sviluppo è comunitario, parte dalla persona e forma altri operatori a pensare il cambiamento dal basso», spiega.

Dalla Guinea Bissau arriva invece João Aruth. Anche la sua pergamena di laurea reca il timbro della città di Firenze, mentre il suo agire politico è intessuto di quei valori di equità e giustizia appresi nelle sale del Centro La Pira. Non esita a definirlo «la mia casa», per aver sperimentato li-

NEL NOME DI LA PIRA E DI CHIARA

UN CENTRO PER STUDENTI INTERNAZIONALI DA 35 ANNI È MODELLO DI INTEGRAZIONE E CURA FERITE DI CONFLITTI E PREGIUDIZI





La falegnameria di Kahemba nella Repubblica democratica del Congo, una cena internazionale e la festa per il 35° anniversario con il card. Betori. Sotto: studenti di varie nazionalità davanti al centro La Pira di Firenze nato nel 1978.



bertà, accoglienza e vere occasioni di condivisione con studenti da tutto il mondo che gli hanno consentito di farsi “amici che sono fratelli”. João è oggi direttore del Dipartimento nazionale per la cooperazione e la ricerca agricola nel suo Paese.

In 35 anni, i 400 metri quadrati che ospitano il Centro internazionale studenti Giorgio La Pira non hanno conosciuto solo storie africane, ma sono stati mattoni solidi su cui depositare i sogni e le incertezze di iraniani, palestinesi, albanesi: più di 80 sono le nazionalità che qui hanno trascorso giorni e serate. Queste pareti hanno ospitato il primo luogo di preghiera per giovani musulmani arrivati in città alla fine degli negli anni Settanta. Qui ha pregato quand’era studente nei primi anni Novanta anche l’attuale imam di Firenze, Izzedin Elzir, insignito della più alta onorificenza della città: il fiorino d’oro.

Queste mura sono diventate ponti di dialogo soprattutto dopo gli attentati dell’11 settembre, dove alla paura e alla diffidenza si è sostituita l’esperienza



della conoscenza, anche attraverso dei corsi di arabo per ragazzi, che si sono poi autonomamente diffusi nella provincia di Firenze e quest’anno hanno raggiunto gli 800 iscritti. Senza grande clamore sotto questi soffitti si è consolidato un modello di accoglienza e di dialogo, nel nome di Giorgio La Pira, il sindaco santo, e di Chiara Lubich, la fondatrice dei Focolari.

La storia

Era il 1977 quando l’allora cardinale Giovanni Benelli, interpellato dalla crescente presenza di studenti stranieri in città, fenomeno nuovo per l’Italia, propone alla diocesi la costruzione di



un centro di accoglienza, incurante dell'impreparazione legislativa, burocratica e culturale del nostro Paese. «Noi vogliamo servirli questi giovani, conoscerli, fare in modo che si sentano accolti, porci al loro fianco rispettandoli e aiutandoli in tutto. Se sono musulmani, li aiuteremo ad esserlo meglio, se ebrei ad essere ebrei...». Nel cuore del cardinale era già scritto il manifesto del Centro.

Nel febbraio dell'anno successivo esprime, in una lettera a Chiara Lubich, il desiderio che siano proprio i membri del Movimento a seguire ed animare questo progetto. Chiara gli risponde mettendosi a disposizione perché «nulla ci sta più a cuore di essere, di lavorare e di operare per la Chiesa». Benelli stesso fece da guida ai primi due pionieri che varcarono la sala Teatina, nello sconcerto collettivo poiché le condizioni degli ambienti richiedevano consistenti lavori di ristrutturazione e di pulizia. Titolarlo a La Pira non fu un atto istituzionale, ma l'adesione al suo modello di socialità dove «ogni uomo possiede qualche elemento spirituale che serve ad integrare la personalità di tutti gli altri. Ciascuno è debitore di tutti e tutti sono debitori di ciascuno. È questa la legge dell'integrazione che genera e presiede la società umana».

Il presente

A 36 anni di distanza, dietro il portone in legno si apre una porta a vetri per accoglierci tra mura zeppe di manifesti e fogli sulle attività e le iniziative promosse e ospitate in questo labora-

L'offerta formativa prevede anche corsi di lingua e cultura italiana per bambini e adulti. Sotto: Joseph Levi, il rabbino capo di Firenze, intervenuto ad un convegno del Centro La Pira.



torio internazionale. C'è una biblioteca con diecimila volumi, una collezione di 300 strumenti musicali del mondo che diventa laboratorio itinerante per le scuole. Nelle aule si tengono dei corsi di lingua italiana, punto di forza iniziale del progetto: le metodologie sperimentate con studenti dell'Est e dell'Ovest e dai tanti Sud del mondo hanno prodotto manuali tascabili scritti a più mani, anche con docenti stranieri.

La parola assistenzialismo è bandita sia dagli operatori, volontari per il 90 per cento, che dai fruitori del Centro. Si preferisce parlare di aiuto intelligente o, meglio, di struttura comunitaria di accoglienza: gli studenti non abbienti, infatti, usufruiscono di borse di studio e di alloggi presso famiglie che volontariamente aprono le loro case. È dentro queste altre pareti che si realizza la vera integrazione, di modo che i pregiudizi man mano si sciolgono di fronte a un incontro di uomini e donne prima che di culture. I servizi ricevuti in ospitalità, disbrigo

di pratiche burocratiche, esercizi di lingua in strada accompagnati dai docenti, portano a una libera reciprocità: gli studenti diventano a loro volta volontari e non sono pochi quelli che negli anni si sono offerti come insegnanti, mediatori culturali, promotori di iniziative e attività. «Sulla parola integrazione si fonda il nostro lavoro – spiega Maurizio Certini, direttore del Centro –. Per La Pira costituiva il fondamento del corpo sociale, per Chiara Lubich rispondeva a un modello di uomo che doveva racchiudere dentro di sé il mondo e le sue contraddizioni».

Oggi però sembra prevalere il modello protezione: sbarchi continui, disagi nell'accoglienza, esodi per le guerre ci trovano impreparati e spaventati: «Abbiamo dimenticato la lezione dei Padri costituenti – continua Certini –. Diversi per origini culturali e geografiche, oltre che per visioni della vita, hanno fatto un cammino insieme verso una meta comune e ciascuno in questo percorso ha dato il meglio di sé dimostrando che prima delle culture viene l'umanità e la reciprocità dell'amore. Se si interagisce con le cannonate, si fa la guerra; se si usa il dialogo e l'amore, allora c'è il perdono, l'emulazione e ciascuno impara dall'altro qualcosa che lo rende migliore».

I problemi non vengono negati. Anche lui confessa che in un momento di stizza, qualche anno fa si rivolse verso un giovane somalo, amico da sempre, dicendo: «Con voi musulmani non si può lavorare». E l'altro non fu certamente più gentile. «Il pregiudizio aveva vinto su anni di convivenza e di dialogo, ma era su questa frattura che bisognava ricostruire il nostro rapporto. Ho telefonato scusandomi e anche dall'altra parte ho trovato piena accoglienza». Ora Mohamed è uno dei veterani di questo crocevia di popoli.

Maddalena Maltese

Per saperne di più:

www.centrointernazionalelapira.com